

### **A cura del Comitato di Redazione**

Le cautele imposte dalla pandemia ci hanno privato della incalcolabile ricchezza delle conversazioni che nascevano per caso con colleghe e colleghi, quando ci capitava di passare nella sede della nostra associazione culturale di riferimento. Questo genere di chiacchierate, frutto spontaneo della apparentemente futile attività dell'andare a zonzo, innescavano affetti, idee e progetti lavorativi che nel loro insieme rappresentavano bene il clima culturale della nostra comunità.

Sappiamo che l'espressione andare a zonzo, deriva dal greco *agorazein*, che letteralmente significa comprare, contrattare, ma che in senso lato indica l'attività di andare ad ascoltare cosa si dice nell'agorà. Nella lingua greca moderna sopravvive un altro termine, *agorazo* (*αγοραζω*) che indica l'azione di seguire una conversazione in modo attento, partecipato. Queste voci linguistiche si ancorano sulla solida immagine architettonica dell'agorà, cuore delle attività pubbliche della *pólis* e ne mostrano gli effetti impliciti più fecondi: l'incontro con l'Altro e la serendipità dei processi conoscitivi. L'agorà, infatti, era il luogo in cui ci si doveva necessariamente recare per fare acquisti, ma nel fare ciò era quasi impossibile non imbattersi in vecchi conoscenti, ascoltare discorsi di filosofi improvvisati e ritrovarsi impegnati in dialoghi a cui non si sarebbe mai pensato di partecipare. L'agorà era il luogo dell'incontro con l'Altro, un genere di incontro che ha un'origine cara ad Hermes: l'altro ci dona idee, ostacola nella nostra routine, ci ruba tempo prezioso, ci accompagna lungo la via. Recarsi all'agorà implicava spesso trovarvi ciò che non si stava cercando. Oggi, a causa delle cautele imposte dalla pandemia stiamo riscoprendo il valore inestimabile di tutto ciò.

Come detto più volte, *Studi Junghiani* rappresenta un agorà, un luogo aperto a tutti che accoglie, senza discriminazioni, i lavori di coloro che si in-

teressano agli sviluppi della psicologia analitica. La rivista non ha una linea editoriale da perseguire, se non quella di favorire l'incontro delle diverse anime che legittimamente albergano nella cultura junghiana. Per questo si continua a preferire la selezione in cieco degli articoli, perché è la sola modalità che ci permette, sia come redattori che come lettori, di leggere articoli in cui non avremmo pensato di imbatterci. Incontri cari ad Hermes, con quell'Altro da noi di cui, mai come in questi tempi segnati dalla pandemia, abbiamo riscoperto di avere bisogno, per non ristagnare nell'omogeneità di ciò che ci assomiglia e che conferma i nostri pensieri. Naturalmente questa apertura indiscriminata non è l'unica caratteristica distintiva di *Studi Jungiani* che, esattamente come l'agorà ateniese, ha alcuni spazi ben delineati dove si espongono determinate idee. È importante che sia chiaro che la selezione dei contributi presenti nelle *Rubriche*, così come la scelta di pubblicare o ripubblicare articoli su richiesta diretta, rappresenta una indicazione delle preferenze del Comitato di Redazione, che comunque opera nel costante tentativo di presentare materiale di interesse comune. L'importante è fornire sempre al lettore una cornice chiara, che permetta di capire il criterio con cui è stato selezionato uno specifico contenuto.

Per l'appunto, questo numero si apre con la prima pubblicazione in lingua italiana di uno scritto già apparso nel 2017 nel *Journal of Analytical Psychology*, si tratta di *Self-disclosure, trauma e pressioni sull'analista* di Marcus West. L'articolo è stato selezionato dal Comitato di Redazione, perché a nostro avviso tocca con grande sensibilità clinica una questione importante: il valore, il significato nascosto e i possibili effetti clinici di quegli interventi di auto-rivelazione (*self-disclosure*) che l'analista può essere portato a effettuare nel corso di terapie in cui il paziente indugia in comportamenti e giudizi distruttivi. La questione è particolarmente viva, dal momento che molti contributi ispirati all'orientamento relazionale dell'analisi segnalano l'importanza del disconfermare le credenze patologiche interne del paziente, cosa che può invogliare l'analista a rendere manifeste le proprie convinzioni in seduta. L'articolo è ricchissimo di riflessioni ed esperienze cliniche riportate con grande efficacia, ma dovendo coglierne il nucleo centrale, possiamo dire che Marcus West suggerisce che la *self-disclosure* possa essere usata nel tentativo di indurre nel paziente una percezione più positiva di se stesso, ma che tali interventi possano in effetti rivelarsi dannosi per il prosieguo della terapia, perché tendono a far sentire il paziente consolato, ma non autenticamente compreso.

Il numero della rivista prosegue poi con altri quattro articoli selezionati in cieco e che abbiamo deciso di pubblicare seguendo l'ordine alfabetico del cognome degli autori. Accogliamo quindi *La chiusura anoressica e i "restauri" del campo: un'esperienza clinica*, di Mariella Battipaglia che articola

con grande sapienza clinica e teorica un discorso che ci porta a rivivere le sue esperienze con una paziente anoressica e a comprendere le primissime articolazioni attraverso il transfert corporeo nel campo relazionale. L'articolo ci sembra molto chiaro nel mostrare cosa si intenda operativamente quando si dice che nell'analisi degli stati emotivi precoci occorre mettersi a disposizione del paziente per favorire nuovi processi integrativi. L'autrice mostra infatti cosa accade quando il processo integrativo è sostituito da un processo di astrazione e di dissociazione corpo/mente, con il contemporaneo sovrainvestimento delle singole percezioni della corporeità rispetto alla loro sensazione e funzione e quindi alla pensabilità dell'esperienza.

Riccardo Gramantieri è l'autore del successivo contributo, dal titolo *L'archetipo di Cristo nella serie Dune di Frank Herbert*, che ci porta in un altro *topos* della cultura junghiana. Il rapporto tra psicologia archetipica e letteratura. Gramantieri articola un approfondito parallelismo tra l'operare di Leto II, uno dei personaggi della saga di *Dune*, e le varie manifestazioni dell'archetipo di Cristo, che in quanto uomo-dio, psicologicamente designa il Sé. Abbiamo trovato apprezzabile il modo in cui l'autore non si limiti all'illustrazione dei diversi aspetti delle immagini archetipiche rappresentate nel ciclo di romanzi di Frank Herbert, ma abbia costantemente inteso individuare le dinamiche relazionali che legano tali immagini al processo individuativo. Questo ci sembra coerente con l'osservazione di Carl Gustav Jung contenuta in *Simboli della Trasformazione* (1912/1952) secondo cui l'elemento essenziale del dramma mitico non è nella concretezza delle figure, ma nell'atto sacrificale che permette la trasformazione.

Segue l'articolo *Jung e Winnicott: segrete risonanze*, scritto da Anna Michellini Tocci. Si tratta di un contributo di rara profondità, percorso da molti livelli di significato e che può, in un certo senso, essere letto a strati. L'autrice, che ha dedicato la propria vita professionale a una pratica clinica dedicata all'integrazione di elementi junghiani e winnicottiani, ipotizza con efficacia l'esistenza di una serie di risonanze interiori tra Jung e Winnicott. La constatazione che entrambi abbiano avuto madri depresse viene argomentata con precisione storiografica, mettendo a confronto scritti, poesie e lettere dei due autori. La riflessione dell'articolo, tuttavia, non fa che prendere le mosse da queste (pur esaustive) argomentazioni, per dirigersi verso questioni quali il rapporto tra bisogni comunicativi con la madre e unicità del Sé del bambino, stati primitivi di unione e differenziazione e la relazione tra conoscenza intuitiva di se stessi e conoscenza del mondo. Si tratta di un contributo unico, tradotto dal silenzio di una lunghissima esperienza clinica e umana, a cui vale certamente la pena dedicare più di una lettura.

Con uno stile di scrittura particolarmente ispirato, *Maschere e volti nel setting ai tempi della pandemia*, l'ultimo contributo di questo numero, a

firma di Silvia Presciuttini, ci permette di accostarci a una serie di riflessioni di estrema attualità relative ai cambiamenti nel *setting* analitico indotti dalla emergenza pandemica. L'autrice, con grande coraggio e immediatezza, riesce a coinvolgerci in una serie di riflessioni sul rapporto tra elementi pensati ed elementi subiti e/o agiti nella strutturazione delle terapie analitiche che sono iniziate dopo l'insorgere della pandemia. In particolare la vignetta clinica che fa da sfondo alle riflessioni, si sofferma sulla criticità dell'uso della mascherina nelle terapie svolte in presenza. L'articolo, oltre che per lo stile e la sincerità con cui è scritto, ha il grande pregio di non apparire mai costruito a partire da una tesi preconcepita, ma di aprire una riflessione necessaria e attuale a partire da una esperienza clinica. Siamo certi della fecondità di un contributo come questo che si presenta come necessariamente insaturo, non fosse altro che perché siamo ancora nel mezzo della pandemia. Crediamo che molti clinici riusciranno a formulare pensieri e domande a partire dalla lettura di questo scritto.

A completare questo numero di *Studi Junghiani*, due rubriche che si presentano in veste rinnovata. La prima, a cura di Mariella Battipaglia e Anna Mendicini, si chiama *Interviste ai Pionieri* e cercherà di rendere omaggio ai decani della psicologia analitica in Italia, con la convinzione che questo possa servire a un duplice scopo: onorare parti importanti della nostra storia e ispirare le nuove generazioni alla ricerca di ulteriori ambiti in cui impegnare la propria creatività. L'intervista pubblicata in questo numero, con il titolo *Conversazione con Andreina Navone* è a cura di Paola Rocco. Infine la rubrica *Recensioni*, a cura di Valentino Franchitti, Giuseppe Pizzolante e Maria Rita Porfiri, che ha il compito culturalmente fondamentale di stimolare la lettura di testi e contributi culturali di vario genere che a nostro avviso meritano di non passare inosservati.